

Discutendo le tesi del libro di Derrida sul media televisivo e sul rapporto fra virtualità e realtà

Televisione, ovvero l'era degli spettri Ma l'avvenire appartiene ai fantasmi?

L'immagine via etere sembra inverare il predominio dello spettrale sul corporeo-quotidiano: ma questa conclusione non è definitiva. La chiave del futuro è l'affermarsi della realtà virtuale: con implicazioni politiche al momento incalcolabili

Molte sono le riflessioni sollecitate dall'ottima recensione che Enrico Livraghi ha dedicato su queste pagine (cfr. l'Unità del 26 luglio) ad *Ecografie della televisione* di Jacques Derrida (intervistato da Bernard Stiegler). La prima, di ordine più generale, riguarda il senso stesso del decostruzionismo come atteggiamento filosofico che ormai dilaga ben oltre l'ambito testuale-letterario (penso qui al decostruzionismo in architettura o, addirittura, in epistemologia...). La riflessione più ovvia, quasi banale, è che questo atteggiamento, al pari dell'ermeneutica ma con modalità assai diverse, sembra comunque caratterizzato da una sorta di sindrome del «post-» ovvero da una serie concomitante di caratteristiche che concorrono a flettere all'indietro il pensiero: verso la diligente e, pur tuttavia, persistente effettività di un «già-stato». Si può decostruire, del resto, soltanto qualcosa che si ha temporalmente alle spalle: qualcosa, insomma, che c'è già (il logos occidentale in filosofia, lo stile moderno in architettura, il paradigma classico della conoscenza, il testo metafisico...) e che vale come il *realmente presente*, pur se nella forma di un costruito. Vale, ma per esser subito negato come tale (appunto in quanto costruito).

La presenza (ossia l'attualità) del reale non sarebbe allora che l'effetto di una traccia che si produce in esso «come la sua propria cancellazione» (è quanto possiamo leggere in *Margini della filosofia*, pubblicato di recente da Einaudi). Così la peculiarità della mossa decostruzionista pare proprio consistere in un esito irrealizzante: nella produzione di un fantasma (di un doppio fantasmatico della presenza reale), da una parte, e nell'infinita riscrittura delle sue tracce, dall'altra. Di qui il non sempre lieve senso di vertigine che afferra il lettore della pagina di Derrida; con difficoltà s'intravede un «oltre la scrittura» nella quale la nostra attenzione è rischiarata, raramente quest'ultima è invitata a varcare il limite del testo. È come se si fosse immersi in una pratica interminabile di elaborazione di un trauma di cui si è smarrita la ragione iniziale, quasi fosse un effetto della pratica medesima del decostruire. In quanto filosofia del «post», il decostruzionismo appare dunque, e forse soprattutto, come una filosofia post-traumatica.

Con un'avvertenza, però. Qui il processo di psichizzazione della nozione di trauma alla quale accenna Ian Hacking in *La scoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria* (Feltrinelli 1966) si è rarefatto fino all'inverso di un movimento autodissolutivo dello spi-

rito: nel fantasma di un trauma, anzi nel suo spettro.

Alle spalle del decostruzionismo pare così profilarsi lo spettro di una iperrealità come effetto di un costruzionismo assoluto. In questa chiave Derrida legge lo «stato attuale» della televisione. Nel suo carattere di «artefattualità» e di «artefattualità» l'immagine televisiva significherebbe oggi il predominio dello spettrale sul corporeo-quotidiano.

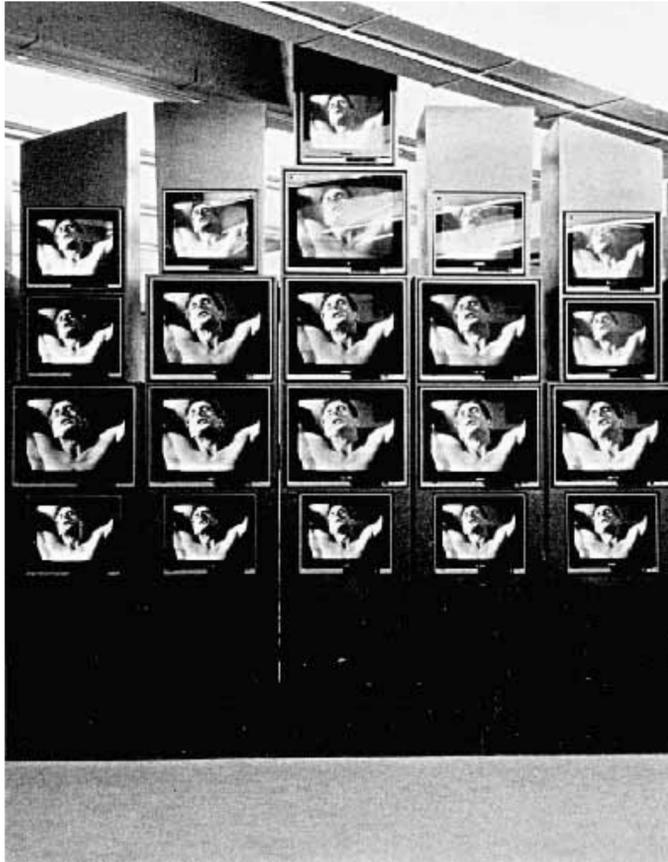
Tele-visivamente il passato dei fantasmi che ritornano, anche nello scarto «tecnico» delle frazioni di secondo: nell'illusione del «Tempo Reale», afferra ogni presente (cattura in sé il senso stesso della presenza); e quindi, osserva Derrida, «l'avvenire appartiene ai fantasmi».

Si può sfuggire a questa conclusione? Messa in questi termini, la domanda risulta subito mal posta. fare appello alle ragioni del vivente e del corpo nei confronti del circolo iperproduttivo tra la tecnica ed i fantasmi non porterebbe molto lontano. Non si tratta di sfuggire, ma di assumere un altro punto di vista, di rendersi responsabili di un altro atteggiamento. E per far questo è necessario allentare il nodo tra pensiero ed attualità. Una filosofia dell'attualità non può che giungere perennemente in ritardo, incorporando in sé una logica dell'effettività: quella del comprendere-decostruire gli effetti di realtà come spettri del passato, presenza fantasmatica.

A questo proposito risulta molto utile la distinzione tra attualità e virtualità che Pierre Lévy, sulla scorta di Gilles Deleuze e di Michel Serres, sviluppa in *Il virtuale*; ma importante è anche il volume precedente: *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Feltrinelli 1996). Mentre la tradizione filosofica, osserva Lévy, «fino ai lavori più recenti analizza il passaggio dal possibile al reale o dal virtuale all'attuale», ora si tratta piuttosto di tentare il percorso inverso: in direzione del virtuale e dei processi di virtualizzazione.

Se l'attualizzazione caratterizza la risposta ad una situazione o la risoluzione di un problema, la virtualizzazione costituisce piuttosto il «nodo di tendenze e di forze» che accompagna la situazione stessa come la sua interna dinamica trasformativa.

Perciò il virtuale «non si oppone al reale ma all'attuale»; rispetto all'attualità iniziale, la virtualizzazione agisce destabilizzando, fluidificando le «differenze istituite», decontestualizzando e riconfigurando le singole entità,



■ **«Il Virtuale»**
di Pierre Lévy
Cortina Editore
Pagine 154
Lire 26 mila

umentando i gradi di libertà, facendo «del vuoto che scava un elemento motore». Ovviamente Lévy dispiega i ritmi di questa distinzione-opposizione in un'analisi (talvolta eccessivamente «lirica») di quei processi di formazione di un'intelligenza collettiva che potrà abitare nomadicamente il cyberspazio presente-futuro. Quanto c'interessa qui è piuttosto la non assimilabilità del virtuale allo spettrale. È proprio in virtù di questa differenziazione concettuale che si può pensare il problema del rapporto tra tecnica e verità e, quindi, tra artificio e realtà oltre la logica ridondante del fantasma. Ed una tale possibilità acquista tante più chances quanto più ci si abita a conside-

rare il virtuale quasi controintuitivamente, come intrinseco alla stessa trama del reale. Questo ci invita a pensare, pur con intenti e modalità discorsive diversissime da Pierre Lévy, il fisico David Deutsch (cfr. *La trama della realtà*, Einaudi 1997). Mentre Lévy sottolinea la differenza tra attualità e virtualità, Deutsch ci aiuta a capire la differenza essenziale tra un generatore d'immagini e un generatore di realtà virtuale.

Nel primo caso l'utente può sempre «sperimentare, misurare e attestare la fedeltà della resa», nel secondo questa verifica risulta impossibile, appunto per il motivo che la nostra stessa esperienza della realtà attraverso i sensi è sempre e solo «virtuale»: traduzione-interpretazione dei segnali nervosi ad opera della nostra mente.

Se i processi di virtualizzazione che informatizzano il mondo

contemporaneo significano un esteriorizzarsi della stessa dimensione «fisica» della coscienza, è allora proprio la stessa concezione della realtà (e della sua conoscenza) come rappresentazione ad apparirci nella guida residuale di uno spettro. Spettrale, insomma, ci si presenta ormai quella stessa forma rappresentativa che ha trovato il suo rifugio estremo (ed insieme, forse, la sua sistemazione funeraria) nella realtà fisico-spirituale della televisione. Insieme con tale forma, consuma il suo termine la stessa nozione di «società dello spettacolo». Un'idea ormai inadeguata - ad onta del suo pervasivo dispiegamento - a catturare quanto ci sta virtualmente di fronte come un «maistato». Le implicazioni politiche di tutto ciò sono al momento incalcolabili.

Fabrizio Desideri

L'affresco di duemila anni di metafisica europea in «Löwith e l'Occidente» di Anna Maria Tripodi

Filosofia, il terzo millennio si scopre senza bussola

Quale sarà l'approdo culturale dell'uomo contemporaneo? La storia del pensiero occidentale dà tante chiavi ma nessuna sembra certa

Un dialogo teoretico con Karl Löwith, una ricerca filosofica che si addentra nelle teorizzazioni filosofiche della storia culturale europea. È questo il nodo centrale del testo di Anna Maria Tripodi, «Löwith e l'Occidente», edito da Marsilio. Affrontare questo tema vuol dire scandagliare la storia del pensiero europeo, e dialogare intellettualmente con coloro che hanno lasciato il proprio segno nella storia della cultura dell'Occidente: da Platone a Cartesio, da Kant a Heidegger. E seguendo Löwith, il percorso filosofico per la Tripodi, non può non partire dall'incrocio di culture, che diede origine all'Europa: senza i romani e il loro filioellenismo, noi non sapremmo niente dei greci, ma senza questi, un mondo colto romano non esisterebbe neanche.

La romanità che simpatizzava con i Greci, divenne poi il terreno per la diffusione del cristianesimo, che fuse il mondo antico con i conquistatori germanici.

La metafisica occidentale trova la sua ragion d'essere in tale cornice storico-culturale, ed ha la sua originaria costruzione teorica, nell'elaborazione intellettuale-filosofica di Platone. La metafisica greca, è il punto di partenza della razionalità occidentale, che nel corso dei secoli, seppur modificata sarà la struttura portante della cultura europea. La stessa opera di deflagrazione del concetto di razionalità, la decostruzione della metafisica nietzschiana, ha la sua ragion d'essere nella stessa tradizione dell'Occidente in quanto si pone come capovolgimento di essa.

Il nichilismo è l'assenza dell'essere, la nulla nasce dalla morte di Dio: sono i cardini stessi della cultura europea ad essere distrutti. E tale percorso, nella lettura greco-cristiana borghese, ovvero della heideggeriana metafisica occidentale, ha il suo inizio nella «radicale inversione di tendenza» operata da Lutero e dalla rivoluzione protestante. Lutero compie il pro-



Friedrich Wilhelm Nietzsche

cesso di dissoluzione «dell'oggettività» metafisica iniziato con il nominalismo, già vecchio, al suo tempo, di quasi cinque secoli e dunque maturo per far esplodere la rivoluzione dell'assolutizzazione del soggetto. Poiché è essenzialmente l'affermazione del concetto di soggettualità quale metodo di fondamento della conoscenza, che apre le porte alla «scolarizzazione» ed alla decadenza della «conoscenza oggettiva». Questo passaggio intellettuale è implicato nella gnoseologia cartesiana, che propone il soggettivismo, come forma e metodo interpretativo del mondo.

Kant libera il soggettivismo dalla giustificazione teologica, ancora presente in Descartes. Non è più Dio il garante della verità: i fondamenti ed i criteri della verità vanno totalmente ricercati in forme categoriali proprie della soggettività umana.

«L'ateismo diviene così piattaforma della vera critica il cui fronte

è duplice: da un lato lo Stato moderno, dall'altro la coscienza politica progressa mirabilmente espressa nella hegeliana filosofia del diritto: l'approdo è la concezione materialistica della storia».

Se la ricostruzione storico-filosofica, trova in Nietzsche il suo punto di arrivo e di conclusione, il ribaltamento dell'essere nel nulla, il dopo Nietzsche si risolve in un «nubifragio». Löwith non riesce a risolverlo né in senso cristiano-positivo né in senso anticristiano. Pone l'uomo dinanzi al problema. Non fornisce alcuna «bussola escatologica» per il terzo millennio, a differenza della Tripodi, che alla fine della sua ricostruzione storio-filosofica, sembra individuare nella metafisica creazionistica di Rosmini un porto d'approdo per l'uomo contemporaneo. Come se la filosofia rosminiana fosse cosa altra del pensiero culturale europeo ottocentesco ed occidentale.

Salvo Fallica

La sentenza di un giudice svizzero

Olocausto: condannati i librai che espongono il libro «negazionista» di Roger Garaudy

Nel pieno della bufera relativa all'atteggiamento della Svizzera durante la seconda guerra mondiale, per la prima volta sono stati condannati due librai per avere posto in vendita nei loro negozi un controverso libro che getta acqua sul fuoco, minimizzando l'Olocausto. È accaduto a Ginevra, dove il procuratore generale Bertrand Bertossa ha preso duramente di mira i due commercianti rei di avere impunemente esposto nelle loro vetrine il volume del noto autore francese Roger Garaudy - del quale peraltro sono riusciti a vendere pochissime copie - dal titolo «Les mythes fondateurs de la politique israélienne» contenente tesi «revisioniste» e «negazioniste» relative all'esistenza e al funzionamento dei campi di sterminio nazisti.

Garaudy, ex filosofo comunista oggi specializzato in questioni islamiche, è da tempo sotto accusa in Francia per «contestazione di crimini contro l'umanità». In Svizzera è la prima volta che una legge contro il razzismo entrata in vigore nel 1995 si applica nei confronti di venditori di libri. È stata la Lega elvetica contro l'antisemitismo a segnalare al procuratore Bertossa i due commercianti, accusandoli di avere messo in circolazione un'opera che «nega, minimizza e cerca di giustificare il genocidio e altri crimini contro l'umanità». I librai sono stati condannati ad ammen-

devarianti tra l'equivalente di 3 e 5 milioni di lire. È proprio di quest'anno la polemica contro la Svizzera in materia di odio degli ebrei. Come si ricorderà, infatti, si è scoperto che nelle banche svizzere erano depositati sia il frutto delle razzie di ben 334 gerarchi nazisti ai danni degli ebrei, sia i gioielli, il denaro e i mobili di ogni tipo che quest'ultimi vi avevano depositati e che non avevano potuto mai più ritirare perché vittime dell'Olocausto. Inter-

no alla destinazione di questa enorme ricchezza si è sviluppata una grande polemica. Le banche, infatti, all'inizio, non ci volevano proprio sentire dall'orecchio della restituzione e volevano continuare a comportarsi come avevano fatto negli ultimi cinquant'anni: tenersi tute nei loro forzieri.

Protestarono gli ebrei e lo stesso stato di Israele. Ma accanto a loro si mossero anche le organizzazioni svizzere contro l'antisemitismo. Proprio in quella fase ci fu una ripresa di attività di queste leghe che ieri, continuando nella loro opera di vigilanza, hanno denunciato i due librai.

La Svizzera quindi è diventata particolarmente sensibile, in tempi recenti, al problema degli ebrei. Del resto anche la vicenda dell'oro ha avuto, non molto tempo fa, una svolta positiva. Nel luglio scorso, infatti, l'associazione svizzera contro l'antisemitismo è venuta meno ad uno dei suoi credo più profondi: ha rotto il segreto bancario e ha reso noto il nome degli intestatari dei conti aperti fra il 1939 e il 1940 dagli ebrei poi vittime dell'Olocausto. Quel lungo elenco è stato pubblicato su alcuni dei più importanti giornali del mondo. Ciò significa che i legittimi eredi degli sfortunati titolari di quei conti possono chiedere la restituzione di quell'eredità.

Un primo, importante passo in avanti è stato dunque già compiuto, ma la battaglia non può essere considerata ancora conclusa perché gli ebrei e alcune associazioni contro l'antisemitismo della Svizzera sostengono che i denari depositati dalle vittime dell'Olocausto sarebbero molti di più. Questa battaglia andata avanti per mesi ha fortemente acuito l'attenzione della gente elvetica nei confronti dell'antisemitismo ed è, in questo quadro, che si iscrive la decisione, presa ieri, di applicare con estremo rigore la legge contro il razzismo.

Associazione Gramsci XXI secolo
Sinistra Giovanile
Pds Federazione di Modena

Il welfare del futuro per i giovani europei

Seminario internazionale

5-6 settembre 1997

Camera di Commercio di Modena
via Granaceto 134

Venerdì 5 settembre

ore 10,30
Nicola Zingaretti: apertura e presentazione del seminario

Prima sessione.
Il welfare europeo tra integrazione e globalizzazione

ore 11,00
Gösta Esping-Andersen:
"Modelli di welfare in Europa"

ore 11,45
I quattro modelli alla sfida dell'integrazione

"Modello mediterraneo" a cura di: Gramsci XXI e MJS (Francia)

"Modello anglosassone" a cura di: Labour Youth (Gran Bretagna)

"Modello continentale" a cura di: Jusos (Germania)

"Modello scandinavo" a cura di: SSU (Svezia)

ore 15,00

Massimo Paci:
"USA ed Europa: modelli a confronto"

ore 15,45

intervento di Michel Rocard

ore 18,00

chiusura del dibattito

Sabato 6 settembre

Seconda sessione.
Per un welfare a scala europea: linee di riforma

ore 9,30

Stefano Fassina:
introduzione

ore 10,00

dibattito

interventi di Nicola Rossi e Giulio Calvisi

ore 12,30

chiusura del seminario

Il seminario si svolgerà in lingua inglese se è prevista la traduzione simultanea. Per informazioni e adesioni: tel. 059/58.28.23 - 58.28.42, fax 059/21.87.52 - E-mail <mc3840@mclink.it>